

DALLA PROSSIMA SETTIMANA IL LIBRO DI PINTO PER RUBBETTINO SULL'EPOPEA DEL SUD

# Briganti e brigantesse alla guerra irregolare senza colori e caserme

## Il morso dei guerriglieri contro i reggimenti

**I** briganti non cessano mai di affascinare e incuriosire. Un tempo derubricati a delinquenti al soldo dei potenti di turno e della restaurazione, successivamente esaltati come patrioti e partigiani dai movimenti neoborbonici, questi uomini e donne (perché ci furono anche brigantesse) sono tornati prepotentemente al centro dell'interesse degli studiosi e del pubblico in generale, quest'ultimo sollecitato anche da romanzi e film come la recente serie di successo prodotta da Netflix intitolata, appunto, "Briganti".

I briganti combattevano contro eserciti formati da soldati di professione: da un lato la guerriglia che punta al logoramento del nemico, alla sorpresa, agli attacchi rapidi e inattesi, dall'altro la guerra, fatta di codici e gerarchie. Due linguaggi inconciliabili, due distinte e opposte visioni del mondo. A questo tema così importante (e con riverberi neppure troppo velati sull'attualità) è dedicato il volume curato dallo storico e docente di storia contemporanea all'Università di Salerno Carmine Pinto "Soldati e Briganti. Biografie,

pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento", edito da Rubbettino, dalla prossima settimana in libreria. Il volume studia alcune biografie di personaggi vissuti durante l'epoca delle rivoluzioni, con il tramonto dell'Antico regime e la nascita delle nuove nazioni. Interpretando le nuove visioni della sovranità, soldati e poliziotti professionisti fecero della violenza un'attività riservata allo Stato e ai suoi apparati. Al contempo, il brigantaggio, tradizionalmente capace di muoversi tra crimine e politica, si rinnovò come strumento delle guerre irregolari. In Italia tale processo si intrecciò con lo sviluppo di nuove culture politiche e con l'impatto dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica. Il Risorgimento portò il confronto tra soldati e briganti al suo culmine decisivo nella guerra per l'unificazione nazionale. Su concessione dell'Editore, anticipiamo ampi stralci dell'Introduzione di Carmine Pinto.

*Disprezzati e ritenuti solo volgari banditi dai soldati regolari, sono riusciti a conquistare un posto nella leggenda*

di CARMINE PINTO

**N**ella Chiesa di Rocchetta Sant'Antonio c'è una lapide consumata. L'edificio è di grande bellezza, una splendida costruzione settecentesca, dedicata all'Assunzione della Beata Vergine. Riflette la struttura sociale e demografica delle colline del Mezzogiorno interno, prima della grande emigrazione. La lapide non si nota. Quando si entra, si osservano le navate, le tele, le statue che ne mostrano l'affascinante storia. Invece, guardando a destra del portone principale, si vedono le decorazioni militari, poi si leggono le parole dell'iscrizione. Furono dettate dagli ufficiali del 4° Reggimento Granatieri dell'esercito italiano. Ci riportano al 1863, alla guerra per il Mezzogiorno.

Un loro reparto era stanziato a Rocchetta, allora parte della provincia di Avellino, ora di quella di Foggia, un baluardo tra i passi e gli accessi alle grandi pianure pugliesi. Gli ufficiali vollero ricordare un collega, Nicolò Flumiani, e altri sette soldati che il 27 settembre erano stati uccisi dai briganti. Le loro parole, incise sulla pietra, non si limitano a rievocare l'evento. Sono un'efficace rappresentazione del disdegno per la guerra a cui erano costretti, li ricordavano «non tanto a memoria del dovere fortemente adempiuto quanto ad esempio di coloro che furono difesi col prezzo del sangue a non lasciare contaminare questo sepolcro dai rinnovati vituperi del brigantaggio». Una guerra, quella conosciuta a Rocchetta, densamente ricca di documenti, come tutte le vicende dell'epoca. [...] Dopo l'unificazione, anche lì il partito borbonico organizzò e sostenne coloro che si davano al brigantaggio. Iniziarono così incursioni di briganti, rastrellamenti di truppe, lotte di fazione tra unitari e legittimisti.

[...] Seguendo il racconto, vediamo che i briganti uccidevano, quasi sempre, a sangue freddo. Colpivano guardie nazionali del paese, contadini, donne. I soldati prendevano e fucilavano persone con motivazioni eccessive, almeno in un caso ingiustificate. A volte arrivavano le bande di capi leggendari come Carmine Crocco e Michele Caruso, colpendo a tradimento e con imboscate. I briganti facevano la loro guerra a modo loro, senza regole e senza colori. Gli ufficiali regolari che si susseguivano nel paese potevano avere capacità operative molto diverse, ma erano concordi nel disprezzare quel tipo di guerra. I nemici non erano altro che ladri e criminali. Non meritavano certo il rispetto che avevano mostrato per i soldati borbonici o asburgici. Nemici sul campo, ma con le divise colorate e i valori degli eserciti di caserma. [...] I soldati italiani si ispirarono agli ideali di una cultura militare consolidata dalla fine del XVIII secolo, che impregnava i reggimenti di valori come obbedienza, sacrificio personale, rispetto dell'onore, adesione alle idee nazionaliste, facendo però degli ufficiali i depositari del credo politico e della fedeltà alla nazione. I briganti pure tentarono di imitare questa organizzazione, almeno in qualche caso, ma senza successo. Religione e monarchia erano le bandiere scelte per quella guerra, ma nel loro immaginario c'è il mito del brigante affascinante e potente, capace di ribaltare il suo ruolo nelle gerarchie sociali, diventando un leader riconosciuto per la sua società di riferimento. Anche in un piccolo territorio del Mezzogiorno interno, le loro vite erano innanzitutto espressione della società da cui provenivano, il mondo degli eserciti di caserma contro quello dei briganti politicizzati, con propri immaginari e codici culturali. In ogni caso, non fu una guerra veramente moderna, non si videro le nuove tecnologie industriali né fu combattuta secondo i vecchi co-

dici della cavalleria, non ci furono trattative, tregue, scambi di feriti e di prigionieri. La campagna a Rocchetta Sant'Antonio fu parte dell'ultima guerra tra soldati e briganti. Nel Mezzogiorno italiano si concluse un passaggio storico. [...] Questa ricerca si è collocata campo [...] della guerra irregolare, nella fase di istituzionalizzazione degli eserciti. Non si tratta certo di una invenzione del mondo moderno, ma di una formula onnipotente in ogni momento storico. Si chiamino guerriglie, terrorismo, piccole guerre o, nel nostro caso, corsa, brigantaggio, insorgenza, i conflitti irregolari offrono da sempre una tipologia vastissima. Si possono individuare, dall'antichità ad oggi, forze irregolari mosse da obiettivi politici, sociali, razziali, criminali, religiosi o da un complesso di queste giustificazioni. Dal punto di vista operativo, ci sono state guerriglie alleate con governi ed eserciti, o gruppi che si limitano ad azioni criminali, forze capaci di costruire governi alternativi oppure terroristi fanatici e distruttivi. Limitandoci ad una definizione essenziale, la guerra irregolare è la pratica di chi non è in grado di organizzare eserciti statali, rispettare le linee di fronte, affrontare grandi battaglie. In sostanza, è la guerra di chi è più debole e meno attrezzato rispetto a chi è più forte o addirittura dispone di una organizzazione militare su larga scala. Pertanto, guerriglieri, briganti, a volte anche i terroristi si basano su un nucleo operativo permanente e facilmente riconoscibile. La loro strategia è il logoramento dell'avversario, in attesa di un potenziale ribaltamento di fronte. Sul piano tattico si basano su tattiche mordi e fuggi, evitando confronti diretti. Dal punto di vista della leadership, si affidano a capi efficaci e carismatici, spesso non professionisti militari. Sul terreno sociale, fanno sempre o quasi della popolazione civile lo scenario principale della loro azione. Infine, si muovono su un terre-

no delicatissimo di legittimazione o delegittimazione, ideologica, politica o morale. In sintesi, sono l'opposto della guerra regolare e civilizzata, codificata nel processo di formazione del mondo moderno come il modello classico dell'organizzazione militare. [...] In ogni caso, in nessuna delle fasi affrontate nel libro si registrò una grande insurrezione popolare, neppure nella guerra civile del 1799. Non si trattò neppure di una rivolta sociale o di una guerra di frontiera. Il brigantaggio mostrò la pervicace resistenza di mondi e immaginari antichi, ma non riuscì mai a diventare una cultura di guerra realmente alternativa a quella degli eserciti di caserma nazionali. Pur assumendo molti elementi della sua società di riferimento e degli immaginari passati, non rappresentava certo un modello realizzabile, come una società nomade o un mondo contadino mobilitato contro altri gruppi sociali o nazionali. Invece gli ufficiali professionali avevano portato a termine un processo di lungo periodo, iniziato con la rivoluzione militare in età moderna, che ne aveva codificato valori e visioni culturali. La classe dei soldati di professione, che aveva accettato la separazione tra potere politico e militare, affermava di conservare regole condivise, insieme ai valori e all'etica del guerriero, di cui spesso i sovrani erano la massima espressione simbolica. Gli eserciti nazionali avevano saputo assorbire questa visione culturale, rendendola efficace e micidiale con i mezzi di grandi istituzioni statuali. I soldati combattevano nel nome di Stati e nazioni considerati moderni, con le proprie visioni morali e ideologiche. I loro avversari cercarono di sopravvivere recuperando immaginari del passato, attraverso l'uso di bandiere politiche o semplicemente di obiettivi criminali.



Carmine Pinto e la copertina di "Soldati e Briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento"